

Roberta Migliaccio

L'analista

1.

Patrizia vede i suoi pazienti, oggi pomeriggio; ed io qui a domandarmi il perché di questo amore così coinvolgente, come mai nella vita.

"Ti vengo a prendere per cena al solito posto".

Fra un paziente e l'altro c'è spazio per un bacio via SMS: devo confessare che non è facile così. Sarà l'ultima donna della mia vita: basta con donne fra un lenzuolo e l'altro, incontrate in questa città malconcia e piena di solitudine.

"Ho prenotato un tavolo per le dieci"; uno dei pochi dove si può ancora fumare.

"D'accordo".

Lavora sempre fino a tardi, e, fra i suoi mille problemi, qualche notte riesce a dedicarla anche ad un cretino come me.

Ore 16.49.

"Questo Davide mi manda fuori di testa. Non vedo l'ora di finire per vederti".

Con tutti gli uomini che le muoiono dietro e la vorrebbero nel loro letto, lei ha scelto me.

Non sono niente di speciale; senza un soldo; non certo un fisico da macho. Avrò anche un bel sorriso e dei begli occhi, ma fra i suoi colleghi c'è sicuramente di meglio; e con una posizione. Sua madre è una carogna e la figlia strilla sempre.

Ne avrò avuti mille di amanti fra le mani, e l'ultimo è durato dieci anni: a sentire lei, d'inferno. Non è che a me è andata molto meglio: ho anche io un rapporto di dieci anni alle spalle. Americana. Ballerina. Anche lei da un letto all'altro.

Ci siamo conosciuti in un bar per pranzo un venerdì. Da qualche giorno, me lo ha ricordato lei, è un mese che ci frequentiamo. Elegante, una donna di classe, un'esteta, si definisce; ed io con il mio andare trasandato non so ancora perché con me vuole dividere parte della sua vita. Ho smesso di rispondere al telefono; a chiunque; tranne a lei. Ho cambiato vita: sono diventato un casalingo. Ho perso anche il lavoro. Il barbone sarebbe più consono al mio personaggio: la mensa dei poveri. Vivo ancora con la liquidazione che sto facendo durare fino all'inverosimile e sono persino passato al tabacco per risparmiare sulle sigarette. Lei dice che puzza e allora mi regala pacchetti di Marlboro ogni volta che ci vediamo.

Quando stiamo insieme pensa lei a tutto: sarà anche un'analista, che vive in una casa bene, ma non è miliardaria. Oggi è dura per tutti.

Ieri sera è uscita con il suo ex: un collega. Io a casa, non sapendo se potevo farmi sentire; per non disturbare una certa litigata, come molte nella loro storia. No, io no: alzavo i tacchi e me ne andavo, fino a quando non si facevano risentire loro. A volte passavano settimane prima che le rivedessi, ed intanto mi facevano collezionare altre lenzuola su lenzuola. Un cervo, nella sua vita, a corna meno lunghe delle mie.

Un giorno le ho detto che ero un Don Giovanni. Per bella risposta... Messalina. Adesso vuole trasferirsi in Toscana, mettere su casa con me; e le figlia. Non posso dire che non sia felice, ma non credo di meritarmi questo amore, questa dedizione, questa generosità. Non sono facile, le dicevo, ma lei mi ha risposto che lo aveva capito. Non mi era mai successo. Sono sempre state grandi sfuriate, e lenzuola su lenzuola: anche da parte mia. Qualche sera fa eravamo a letto a fare l'amore: è travolgente il suo modo di muoversi, esprimersi, farmi raggiungere l'orgasmo. Poi si trasforma e diventa di una dolcezza infinita, come una bimba che chiede al babbo se il loro amore durerà per sempre.

Nessuno dei due ha avuto vita facile ed io, che credo di essere il più fragile, mi trovo a doverla assicurare su di un rapporto in cui spero, ma non ne sono sicuro. E' un amore che vive ancora nella sua clandestinità; in quattro mura insonorizzate, come in uno studio di registrazione: due o tre forse sanno. Ora il sospetto è che lo sappia anche sua madre, a cui non vanno mai bene gli uomini che si sceglie; e li fa a pezzi. Da questo mi vuole preservare, e da tutti quelli che potrebbero infangare questo amore puro, fatto di cuore, anima e tanto sentire comune. Le dissi che mi sarebbe piaciuto vincere il superenalotto. "Lo abbiamo già vinto", è stata la risposta. E' tutto così complicato.

2.

E' una donna indipendente, Patrizia: vuole fare tutto da sola, ed ha mille problemi da risolvere. Adesso sono quindici giorni che non ci vediamo; e ci sentiamo a stento: ho il cuore a pezzi. Passo le mie giornate fra la scrivania ed il letto: faccio fatica persino ad uscire di casa. Mi sono rimasti solo i soldi per il tabacco; fino a fine mese. Non ho più scheda nel cellulare: quattro centesimi. In ogni caso, Patrizia, adesso, difficilmente risponde: chiama anche pochissimo. Non riesco neanche a leggere od ascoltare musica. Questa sera dovevamo vederci, ma il bip bip dei messaggi ha sentenziato che mi vuole incontrare quando è più serena; di dargli ancora qualche giorno.

E' la donna della mia vita, ma probabilmente il contrario non è così vero, come vuole far sembrare.

Mi ricordo i primi tempi, l'entusiasmo, la passione, SMS uno dietro l'altro; sogni; speranze, condivisioni.

Ora è tutto come una vecchia coppia che fa fatica a mangiare insieme e a scambiarsi due parole. Mi dispiace che ogni volta che mi dico: "è la volta buona", arriva sempre un punto di calo; e non da parte mia. Il sesso, per me, anche se ha una sua importanza, non è mai stata la prima cosa. Credo sia calata l'intesa. Dopo lei basta. La lontananza, la scarsa comunicazione, la mancanza di scambio: mi è negata anche la solidarietà faccia a faccia. Il dialogo è ridotto ai minimi termini e il suo silenzio mi schiaccia come una pressa. E pensare che il più difficile ero io. Non la capisco più: non capisco più questo rapporto. Sono perplesso, per questa svolta improvvisa. Mi scrive che mi vuole tanto bene, ma fra bene ed amore c'è differenza. Io continuo ad amarla molto, ma è bene non interferire e lasciare fare: le volte che ho provato ad esprimere il mio pensiero sono state solo litigate finì a se stesse; e poi silenzi. Non mi aspetto più niente, oramai; da qualsiasi donna. Sono arrivato in fondo.

3.

Questa mattina, mentre comperavo il tabacco, il gestore del Bar Tabacchi mi ha fatto la proposta di lavorare con lui, come barista, visto che il ragazzo che è lì se ne sarebbe andato l'indomani. Nella mia situazione sono disposto ad accettare di tutto, ed ho subito acconsentito.

"Sei e trenta-quindici. Questo è il tuo orario", mi dice Alberto.

"La paga è quindicinale".

Che botta di fortuna, ho pensato.

"Vado subito a fare il libretto sanitario e ci vediamo puntuali domattina".

Sveglia alle cinque e quarantacinque, doccia, barba; vestirsi e scendere sotto casa: la colazione la faccio lì, con le brioches fresche. I primi caffè' sono un problema, ma poi è un attimo. Il contatto con la gente mi fa bene: non penso a Patrizia e faccio risalire le mie finanze. Intanto lei chi lo sa dov'è e cosa fa.

Così trascorrono i giorni. Tornato dal bar mangio qualcosa e faccio un pisolino; poi mi resta parte del pomeriggio e la sera: un po' di musica e a letto, per la mattina dopo.

4.

Oramai è circa un mese che lavoro da Alberto. Conosco tutto, anche i clienti. Risultato simpatico. Un pomeriggio, tornando a casa sento un bip bip sul cellulare: Patrizia.

"Sto facendo un lavoro sui pazienti. Ti voglio vedere quando sono più serena".

A distanza di un mese e mezzo si è fatta sentire. Su due piedi non so cosa pensare. Non poteva avvisare prima?

Poi, a distanza di poco:

"Sei sempre nel mio cuore".

"Sei la mia passione. Perdonami, ma spero tu capisca".

"Ho finito ora. Ho tanta voglia di vederti. Non ho avuto neanche un minuto libero, credimi. Sei sempre con me".

Non le ho mai capite le donne: le conosco, ma non le capisco. Poco più tardi suona il telefono: Patrizia. Mi dice che la mattina dopo sarebbe partita per un convegno di due giorni.

Sabato sarebbe stata sola: niente figlia; niente colf. Tutta la casa a nostra disposizione, e vuole vedermi. Ho accettato, perché non ho mai smesso di amarla, e di volerla con me.

"Mi emozioni sempre tanto. Con amore ti dedico questa mia fatica".

5.

E' venerdì sera e sono le dieci e mezza. E' da tre giorni che Patrizia non si fa viva: domani dovremmo vederci, a quanto ha detto. Possibile che non ci siano stati tre secondi per un messaggio? Non so più davvero cosa pensare. E' tutto contraddittorio: dice e non fa.

Adesso mi aspetto solo che domani succeda qualche cosa per cui non ci si possa vedere, come al solito. Sto incominciando davvero a pensare che la mia vita me la devo vivere da solo. Sono stanco di dover dipendere da una telefonata o da un messaggio per un ora d'amore. Sono stanco di questi rapporti; sono stanco di queste relazioni che quando fa comodo mi si mette in disparte. Non esisto mai: solo per un ora d'amore; quando gira.

Mi sento usato, ed oramai sono consunto. Sono un coglione; un coglione nel mio DNA. La troppa disponibilità ed apertura porta solo a questo: lasciare spazi al prossimo porta danno solo a chi lo lascia, questo spazio.

"Non ti sentire mai abbandonato", diceva Patrizia, nella sua ultima telefonata.

Non sfiora l'idea del piacere a ricevere una notizia, sentire una parola, una presenza, e non l'anello al dito come ricordo con cui volare. Sono stati tutti rapporti difficili i miei. Sono nauseato; demotivato; disincantato.

6.

L'estate passò fra un caffè, un cappuccino ed una brioche: di Patrizia neanche un segno. Verso i primi di quel settembre ancora caldo vidi un suo collega che mi informò che lei si era trasferita in Piemonte con un altro uomo e la figlia: aveva trovato un altro amore. Questa volta il suo compagno e non l'amante saltuario, che ero stato io. Certo, avevamo passato un periodo idilliaco, ma probabilmente non era questo quello di cui aveva bisogno. Mi diceva che avrei dovuto entrare nella sua vita, ma della mia non ne voleva sapere, anzi, la condannava con tutti i suoi pregiudizi di sempre. Dei miei bisogni, anche meno le importava: esisteva lei, e bisognava diventare come lei per starle accanto. Rappresentava la normalizzazione. Più che un analista era una classica psichiatra, e uno stravagante come me non si poteva sopportare: viverci, addirittura impensabile. Cancellai il suo numero telefonico dal cellulare e continuai la mia vita fra amici, tazzine di caffè ed aperitivi. Oramai me ne ero dimenticato.

7.

Erano diversi mesi che il bar veniva frequentato da un gruppetto di ragazzi e ragazze che verso l'una venivano lì a pranzare. Un giorno mi dissero che si stavano per trasferirsi nella campagna piacentina, in un rudere ristrutturato. Nel parlare, mi chiesero se volevo unirmi a loro: avevano aperto un atelier di arte e artigianato e avevano un orto. Avevano diverse gallerie di riferimento in tutta Italia, ed io non esitai a trasferirmi nei pressi di Piacenza. Finalmente potevo fare l'artista.

8.

A fine mese ci spostammo tutti al "Vascello fantasma": così avevamo deciso di chiamare il nostro rustico. Avevo una camera matrimoniale e un ripostiglio per magazzino. Dopo quindici giorni, che mi servirono per ambientarmi, mi misi al lavoro. Feci arrivare tele, carta, colori, gesso, matite, per la mia nuova produzione. La prima tela a matita, intitolata: "Socrate", la volle il mio gallerista di Milano, che la vendette per 950 euro ad un signorotto della Brianza ed incominciai ad intravedere la possibilità di fare denaro, dopo una vita da squattrinato. Stavo nell'atelier quando veniva l'ispirazione, ma il resto del tempo lo passavo un po' nell'orto; ad ascoltare musica; a far cucina, e a girare per i dintorni. Un giorno, mentre ero a Piacenza per acquistare un paio di calzoni ed un maglione, ricevetti un SMS di Patrizia. Si era fatta risentire.

"Ho bisogno di vederti e di parlarti. Domani sera da me, se puoi".
Non sapevo se rispondere. I miei sentimenti per lei non erano cambiati, ma la "scottatura" era stata forte, ed ero nel dubbio. Lasciai passare del tempo. Verso le ventuno le mandai un SMS con scritto "ok".

9.

Erano circa le tre del pomeriggio del giorno dopo, quando sentii un bip bip.
"Vieni verso le diciotto. Monica non c'è per tre giorni. Ho un po' di cose da raccontarti".
"Anch'io".
"Hai trovato un'altra donna?".
"No. Non voglio più rapporti affettivi".
"Non ti ho tradito".

Arrivai e suonai al citofono, salii al terzo piano e la trovai sulla porta ad aspettarmi; molto elegante come sempre. Mi fece entrare e ci accomodammo sul divano. Io non dissi una parola: lei cominciò col dirmi che aveva avuto dei problemi di salute e che un collega l'aveva portata in ospedale vicino Verona. Non disse cosa le era successo, ed io non chiesi niente. Disse che era tornata da quattro giorni, dopo sei mesi di assenza da Milano. Chiese di me, ed io le raccontai del "Vascello fantasma" e della tela.
"Mi emozioni sempre".
"Non mi è mai passata".
Cenammo a lume di candela; poi finì a letto. Mi fermai lì tre giorni, ed il tempo lo passavamo fra letto, divano, pasti. Il lunedì mattina ci svegliammo ed io tornai a Piacenza; lei ai suoi pazienti.
"Ci sentiamo", disse, salutandomi con un bacio.
Non sapevo se ero contento davvero.

10.

Tornato al Vascello, Max mi comunicò che ci sarebbe stata una Collettiva in una Galleria di Bologna, nel giro di tre settimane. Avevo poco di pronto. e dovetti mettermi sotto a lavorare. Volevo fare almeno due tele: una bianco nero ed un colore. Intanto pensavo a Patrizia. Mi sentivo più il suo amante che il compagno di una vita. Non avevo mai voluto essere l'amante di nessuno.
Nel pomeriggio, dopo pranzo, andai su in camera a riposare. Mi addormentai e mi svegliai solo verso le cinque e mezzo, pieno di sonno, che avevo perso nei tre giorni da Patrizia. Per quel giorno decisi di non lavorare e scesi al piano di sotto; in cucina. Trovai Tiziana che stava pulendo della verdura per la cena.
Al Vascello eravamo io, Tiziana, Max e Susanna. Max e Susanna erano sposati, e Tiziana aveva un compagno a Piacenza; che ci avrebbe raggiunto in un paio di settimane: fu proprio grazie ad Ugo che i ragazzi trovarono questo rustico. Furono tre settimane di passione, per me, non trovavo l'ispirazione per le mie tele, ed avevo solo un pezzo in

gesso ed un cartoncino. Patrizia non si faceva sentire. Il penultimo giorno prima della mostra riuscii a fare le due tele. Non era mio costume partecipare alle inaugurazioni, ma Susanna si era offerta di farmi da manager, essendo particolarmente dotata per gli affari: la gestione del Vascello, infatti, era nelle sue mani. Era laureata in Economia e Commercio alla Bocconi.

Max lavorava il legno. Tiziana e Ugo si occupavano della casa e dell'orto. Ugo era anche uno Psicologo free lance. Max teneva i contatti con le Gallerie, essendo stato, il padre, un magnate dell'arte.

La mostra andò meglio del previsto: avevo venduto la tela bianco nero. Max due suoi pezzi.

11.

Il giorno dopo, verso le dieci del mattino, mandai un SMS a Patrizia.

"Ti sei svegliata, piccola pulce?"

Avevo voglia di vederla. Era un sabato mattina, ma lei non rispondeva ancora. Decisi , allora, di uscire sull'aia. Vidi Tiziana nell'orto dedita alla semina. La raggiunsi, e seminammo catalogna, cicoria e radicchio trevisana. Forse Patrizia dormiva ancora. Finita la semina, bagnammo la terra, in modo da far germogliare le nuove verdure per l'inverno.

Era una giornata di primo autunno ed il sole era caldo. Avevamo anche una pianta di cachi, ormai stracolma. Mi ripromisi di raccogliere quelli più maturi, nei giorni a venire.

Dopo pranzo salii in camera e mi stesi sul letto, con le braccia dietro la testa. Patrizia....

Presi il cellulare.

"Ho voglia di baciarti, tesoro".

Quel pomeriggio non riuscii a fare niente: il pensiero di Patrizia non voleva uscirmi dalla mente. Cosa starà facendo? Dove sarà? Il tempo non passava mai.

Verso le otto, prima di scendere a cena, presi il cellulare.

"Buon appetito, pulce"; ma senza l'illusione di una risposta.

Dopo tre minuti sentii bip bip.

"Grazie, tesoro".

"Ti bacio forte"; ma senza l'illusione di una risposta.

Dopo un minuto e mezzo sentii bip bip.

"Anche io".

12.

Tre giorni dopo, verso le due e mezzo del pomeriggio, mentre ero nell'atelier a contemplare la mia tela bianco nero che avevo iniziato da poco, sentii bip bip.

"Ho voglia di vederti".

"Anch'io".

"Come facciamo?"

"Se non lo sai tu...".

"Puoi venire qui stasera alle sei?"

"D'accordo".

Arrivai più o meno puntuale, e quando mi vide uscire dall'ascensore, venne a darmi un bacio sulla porta. Entrammo in casa. Stava ancora lavorando su di un caso. Monica era

seduta sul divano con l'MP3 nelle orecchie ed il portatile sulle ginocchia. Ad un certo punto si tolse una cuffietta e me la porse, perché potessi ascoltare anch'io. Mi fece vedere un video, fatto da lei.

"Molto bello".

"Grazie".

Si fece ora di cena, e ci sedemmo ai nostri posti: avevo portato le ultime melanzane dell'orto. La colf ce le servì.

Verso le nove e trenta-dieci arrivò il nuovo fidanzato di Monica. Presero ed andarono in camera: finalmente soli. Parlammo un po' di quello che le era successo in tutto questo tempo ed io le dissi che non sapevo più che posto occupassi nella sua vita. Lei rispose che mi voleva nei momenti di calma, con calma, fuori dalla frenesia del quotidiano.

Obbiettai che questo era il ruolo di un amante, non di un compagno di vita: per il momento non se la sentiva di affrontare un rapporto di coppia vero, forse era troppo presto, ma ero perfettamente il suo compagno. La sua scelta di sentimento l'aveva fatta; ed ero io.

Più tardi, quando Monica si addormentò, andammo in camera da letto, ma disse che non avremmo fatto l'amore se le avessi detto un'altra volta che mi sentivo il suo amante.